

VANDALISMO CONTEMPORANEO

ZEITGEIST



1

Ormai non sono più episodi isolati: l'onda vandalica sta investendo l'intero territorio, dai centri storici alle cime alpine. Chiariamo subito un punto: non si tratta della speciosa contrapposizione tra tradizione e innovazione. Il vandalismo, infatti, colpisce tanto la città storica quanto quella moderna. Certo: demolire un edificio in una parte storica per sostituirlo con uno contemporaneo – inevitabilmente eterogeneo e decontestualizzato – è *in nuce* un atto vandalico. Eppure, è questa la *nouvelle vague* dell'urbanistica trentina. Ma è mero vandalismo anche manomettere disinvoltamente le migliori architetture del dopoguerra in nome dell'efficienza energetica, o disseminare mostruose insegne commerciali nelle già brutte periferie.

Più che alla polverosa *Querelle des Anciens et des Modernes*, l'attuale vandalismo pare legato alla perdita di valori collettivi, schiacciati da un volgare egocentrismo solipsistico, privo di scrupoli e remore. È l'atteggiamento del graffitato – che non si trattiene dal firmare ogni muro disponibile – trasferito nell'ambito della progettazione: ogni luogo è indifferentemente adatto a lasciare il proprio personale "segno". Che di personale ha ben poco, essendo spesso solo un calco conformistico derivato dalla superficiale imitazione di modelli intravisti on-line. Eppure, il solipsista non solo è ignaro del proprio egocentrismo, ma si crede parte di una comunità (come i *writers*) investita di una missione culturale: dare forma allo *Zeitgeist*.

2

Cosa direbbero i fautori del "dialogo tra antico e moderno" se qualcuno sostituisse qualche casa del Weissenhof di Stoccarda – quartiere modello del modernismo internazionale – con una villa hollywoodiana o un palazzo neogotico? O se qualcuno applicasse un parapetto "alla trentina" alle terrazze di Ville Savoye, icona del modernismo razionalista? Insorgerebbero, sostenendo che compromettere l'integrità architettonica di un edificio o di un pezzo di città è uno sfregio inammissibile, un'azione incolta e vandalica. Giustamente. Ma lo stesso vale per chiunque si proponga d'introdurre forme incoerenti – o, peggio, conflittuali – con i caratteri paesaggistici, urbanistici e architettonici del contesto in cui s'inserisce, minandone non solo l'integrità materiale ma la stessa coerenza formale. Il Trentino è pieno di periferie caotiche ed edifici informi: quello è il terreno in cui i profeti dello *Zeitgeist* dovrebbero dare prova delle loro capacità, dando forma coerente – se ci riescono – al lascito imbarazzante della modernità. Si astengano invece dal corrompere i contesti urbani, naturali e paesaggistici che conservano ancora, quasi miracolosamente, la propria integrità.

3



1. La firma di un celebre graffitato, il cui stile "personale" è indistinguibile da quello di migliaia di emuli.
2. Il quartiere Weissenhof di Stoccarda, vetrina del modernismo internazionale.
3. La Ville Savoye di Le Corbusier a Poissy.
4. Centro Storico di Lavis, la recente ristrutturazione "in chiave moderna" che accoglie chi dal parcheggio si reca in via Matteotti.



4

CHI L'HA VISTA? LA PIAZZA CHE VERRÀ

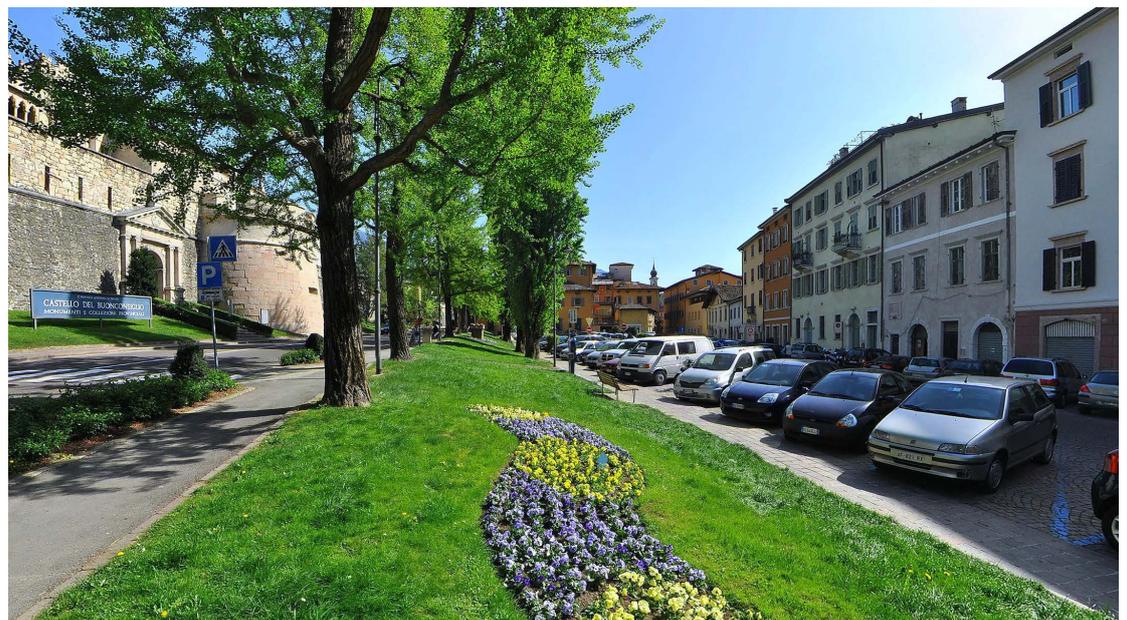
Un giorno o l'altro verrà il momento in cui, uscendo da Via dei Ventuno o da Piazza Raffaello Sanzio, davanti al Castello vedremo una piazza diversa da quella che conosciamo. Quanto diversa, in che modo diversa? Tutto ciò che è dato sapere è che la piazza non sarà secondo il progetto vincitore del concorso e neppure secondo la sua variante approvata dalla Giunta comunale nel dicembre del 2018, ultimo progetto reso pubblico. Da allora, si sa che il progetto della piazza è stato più volte modificato, forse estesamente, in seguito alle pesanti critiche – in gran parte coincidenti con quelle d'Italia Nostra – espresse dal Comitato provinciale per i Beni culturali.

Al Comitato sono stati sottoposti almeno tre diversi progetti che nessuno, al di fuori dell'Amministrazione comunale e della Soprintendenza, ha potuto vedere. I primi due sono stati esaminati dal precedente Comitato. L'ultimo (la quarta variante?) dal nuovo Comitato, nominato dall'attuale Amministrazione provinciale, che l'ha approvato – pare – con un'ulteriore serie di prescrizioni. Quindi, ciò che si realizzerà sarà la quinta variante di un progetto che, probabilmente, avrà poco in comune con quello che ha vinto il concorso.

Circolano solo "voci". Pare che non ci sarà l'assurdo terrazzamento che faceva letteralmente a pezzi la piazza. Pare che non ci sarà la pavimentazione di cemento tanto apprezzata dalla giuria, sostituita da lastre di porfido. Pare che la scarpata che separa la piazza da via Clesio rimarrà, almeno in parte, insieme a qualche pianta. Pare che le lunghe panchine di cemento siano state eliminate, insieme alla vasca e ai muri rivestiti di tavole di larice e di lamiere arrugginite. Pare che i parcheggi davanti alla cortina edilizia, purtroppo, rimarranno. Pare che l'attraversamento pedonale rimarrà, senza semaforo, davanti alla porta di San Vigilio, anche se l'ingresso sarà, invece, dalla porta di San Martino, cioè da Piazza Sanzio. Forse per questa ragione sarà ricostruita, pare, la brutta scalinata costruita negli anni '30 davanti all'ingresso carraio del Castello, talmente fuori luogo che fu subito demolita e sostituita dall'attuale rampa.

Pare. Perché, nonostante l'impegno a pubblicare i progetti che avevano partecipato al concorso e ad aprire un pubblico dibattito, la trasformazione della piazza che sta innanzi al più importante bene architettonico della Regione è stata sin qui coperta dal più assoluto riserbo. Ai cittadini il progetto finale sarà forse svelato quando sarà ormai pronto per l'appalto e praticamente immodificabile. In attesa di giudicare quanto la nuova piazza sarà adeguata al contesto storico in cui è inserita, ognuno può facilmente giudicare come tutto questo si concili con la partecipazione civile e la trasparenza amministrativa.

Il Castello del Buonconsiglio, Piazza della Mostra e la fascia verde che ne delimita i relativi ambiti



NUOVI PIANI REGOLATORI CENTRI STORICI ADDIO?

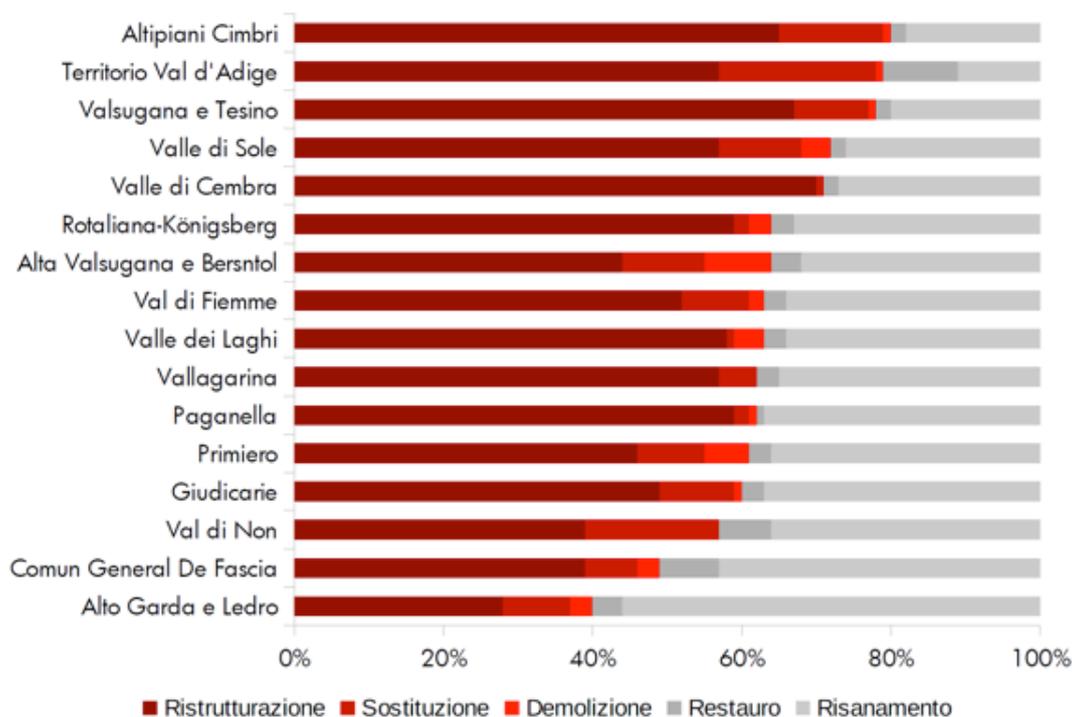
Tutto nasce con la nuova norma – introdotta nel 2012 da Mauro Gilmozzi e inserita da Carlo Daldoss nella legge urbanistica del 2015 – che consente di demolire gli edifici soggetti a "ristrutturazione", esponendo grandissima parte del patrimonio storico-culturale del territorio trentino alla possibilità di scomparire *ope legis*: basta l'approvazione del progetto del nuovo edificio.

Non è difficile immaginare il potenziale impatto sui centri storici trentini, i cui piani regolatori – redatti in base alla precedente norma, che escludeva la demolizione delle murature perimetrali – avevano fatto largo uso della "ristrutturazione" per tutelare il patrimonio storico-culturale pur consentendo libertà di riorganizzazione interna.

Chi volesse dati precisi, legga *l'Analisi dei processi di trasformazione e di gestione urbanistica dei Centri storici in Trentino* pubblicata dall'Osservatorio del Paesaggio della PAT, da cui si ricava che per il 51 per cento degli edifici dei centri storici è prevista la ristrutturazione (e possono quindi essere legalmente demoliti).

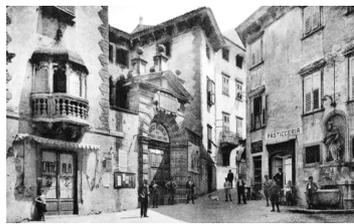
L'unico ostacolo frapposto alla loro cancellazione era la facoltà dei comuni di rivedere la classificazione degli edifici, decidendo quali sottrarre alla demolizione. Il Comune di Trento, per esempio, ha lodevolmente salvato dalla demolizione tutti gli edifici del suo centro storico per i quali era prevista la ristrutturazione (lasciando però ampia possibilità di demolizione nei sobborghi). Ma è uno dei pochi casi: solo l'11 per cento dei comuni ha ritenuto opportuno porre limiti alle demo-ricostruzioni.

Questa è dunque l'allarmante situazione nella Provincia di Trento: tra ristrutturazioni, sostituzioni e demolizioni il 63 per cento degli edifici nei centri storici è demolibile, come indicano le strisce rosse della seguente tabella:



Ma non ci si è limitati a consentire che i centri storici si possano radere al suolo per due terzi: si propone sempre più frequentemente che le parti demolite siano ricostruite in forme "contemporanee".

Arco



1

Il piano del centro storico di Arco – di cui Italia Nostra si è ampiamente occupata – è stato forse il primo caso in cui la possibilità di demolire gli edifici storici è stata accompagnata dall'esplicita indicazione che la ricostruzione avvenga "in chiave contemporanea". Come se l'incongrua casa ricostruita in via Sant'Anna – uno tra i primi casi di applicazione della norma voluta da Gilmozzi – tempestivamente denunciato, potesse essere meno inaccettabile se dotata di tetto a terrazza e parapetti di cristallo.



2

A sostegno di quest'assurda modernizzazione dei centri storici, il PRG di Arco avanza un bizzarro postulato, secondo il quale il declino dei centri storici sarebbe causato dalle norme poste a loro tutela. Potendo invece manometterli *ad libitum* – si sostiene implicitamente – i centri storici rifiorirebbero. Ma in che modo metterci mano? Certo non ricorrendo all'esecrabile "falso storico" – prosegue imperterrito il ragionamento. Di qui l'invito all'"autenticità" e alla "sincerità" assicurate da forme e materiali contemporanei. In realtà, chi aborrisce il cosiddetto "falso storico" (cioè l'integrazione e riorganizzazione degli edifici nel rispetto del loro linguaggio architettonico, senza le quali non avremmo gran parte dei centri storici, a cominciare da Piazza Duomo a Trento) dovrebbe battersi per la conservazione di ciò che è realmente "autentico", cioè dell'intero patrimonio storico, incluse le sue parti minori. Invece, propugna l'autenticamente inadeguato.



3

Trento

Persino il Comune di Trento, dopo l'encomiabile sforzo di sottrarre i suoi edifici alla demo-ricostruzione si è lasciato sedurre dal fascino insensato del *restyling*. Il punto di partenza è in gran parte condivisibile: poiché le valutazioni e le prescrizioni contenute nelle schede degli edifici sono il frutto di una ricognizione del patrimonio storico necessariamente approssimativa, qualora il progetto includa un'analisi storica più approfondita, si potrebbe distinguere con maggiore precisione quali parti è opportuno conservare e quali no. Fin qui, tutto bene. Con una prima distinzione, però: tra le parti da non conservare s'includono quelle incongrue con la struttura architettonica e con il suo contesto, o anche quelle che non possiedono un pregio intrinseco? La differenza non è di poco conto, poiché per l'integrità dell'*insieme* anche le parti minori (una semplice parete intonacata con fori privi di cornici lapidee, per esempio) rivestono un ruolo necessario, e non andrebbero quindi demolite anche se prive di valore proprio.

Le parti incongrue possono, invece, essere eliminate, e se necessario, ripristinate in modo coerente, per forme e materiali, con l'edificio e il suo contesto. Questo imporrebbe il più elementare buonsenso. Inopinatamente, per le parti ricostruibili è prevista, al contrario, la deroga dal rispetto delle norme per il centro storico, come se le parti rifatte non dovessero integrarsi nel loro contesto fisico o nel loro contesto storico, ma in quello odierno. Ed essere, quindi, programmaticamente, dissonanti.

Questa impostazione – culturalmente assurda, ingenua e irresponsabile – si sta purtroppo diffondendo, man mano che i piani dei centri storici vengono aggiornati. Spesso da tecnici privi di specifiche competenze e da amministrazioni cui non pare vero di estendere il fallimentare *lassez-faire* neo-liberista anche agli ultimi ambiti finora immuni.

È sperabile che di fronte al moltiplicarsi dei casi di *restyling* - ultimo in ordine di tempo il piano del centro storico di Ala, tra i più belli del Trentino - s'inneschi una reazione di rigetto, che i cittadini, contemplando lo scempio delle parti più pregiate delle loro città, a un certo punto dicano "ora basta!". Ma sarà sempre troppo tardi, parti irrecuperabili saranno perdute, l'integrità dell'insieme sarà irrimediabilmente compromessa. Meglio prevenire, e visto che Soprintendenza e Servizio urbanistica della Provincia non sembrano particolarmente preoccupati, tanto da approvare con blande prescrizioni i piani di "ammodernamento" dei centri storici, toccherà agli abitanti e agli uomini di cultura far sentire la propria voce, dimostrare che amano davvero il paesaggio in cui vivono.

1,2. Piazza Antonio Cantore all'ingresso del centro storico di Ala

3. Uno scorcio di Via Santa Caterina

LE PROPOSTE DI ITALIA NOSTRA PALAZZO DELLE ALBERE

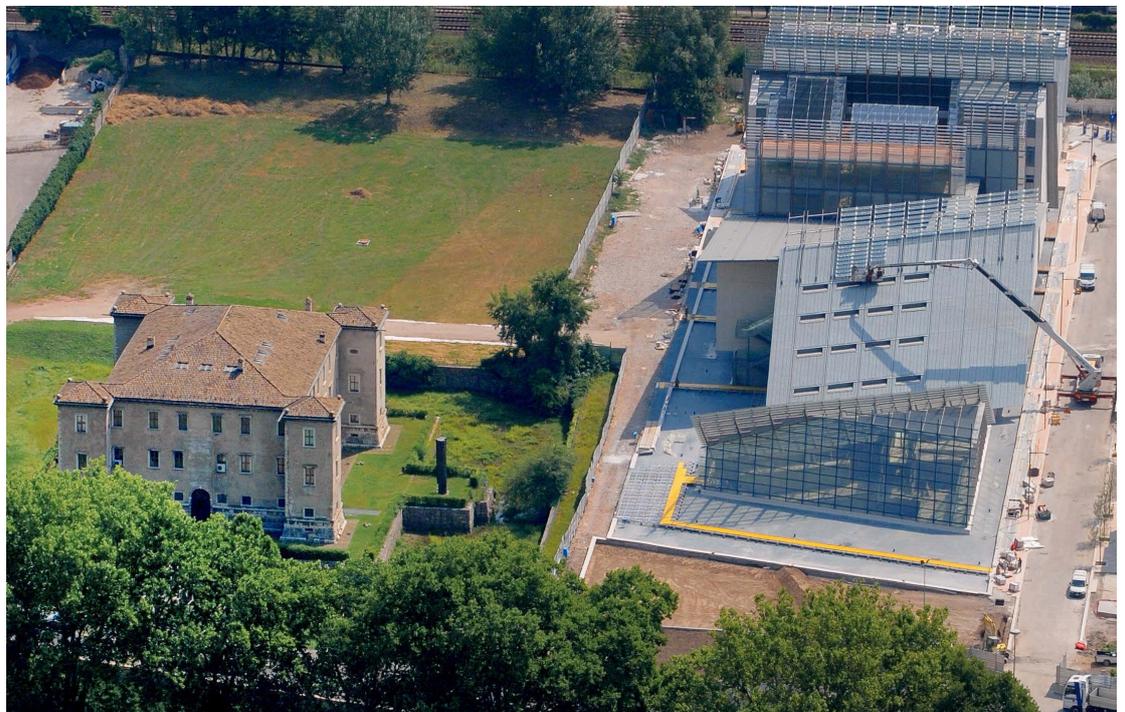
Il 30 luglio si è tenuto un incontro pubblico per discutere del futuro del Palazzo delle Albere promosso dall'Assessorato provinciale all'istruzione, università e cultura. Al dibattito ha partecipato anche Italia Nostra con un documento, parzialmente pubblicato dai quotidiani locali e che proponiamo di seguito nella sua completezza.

Il degrado di Palazzo delle Albere è sotto gli occhi di tutti: distacchi dell'apparato lapideo, danni a intonaci e affreschi. Il restauro è urgente, indipendentemente dal futuro riuso, ma – una volta assicurata la conservazione – il suo destino dovrebbe essere ipotizzato mettendo al centro il Palazzo stesso, anziché contrapponendo i programmi dei due musei che lo contengono come se la rinascimentale residenza vescovile fosse un mero contenitore. Palazzo delle Albere è invece, in sé stesso, un rilevante bene culturale, e ogni ipotesi di riuso dovrebbe avere, come premessa e come obiettivo, la sua conservazione e la sua valorizzazione. Cominciando col dargli un contesto adeguato.

Circondato un tempo dalla campagna, il Palazzo si trova ora assediato da costruzioni in totale contrasto con i suoi caratteri storici e architettonici. La sobria piazza progettata da Renzo Piano, che avrebbe dovuto assicurare alla presenza monumentale di Palazzo delle Albere un degno ruolo dominante, è stata assurdamente bocciata. Ancora Renzo Piano – e Michelangelo Lupo prima di lui – avevano proposto di realizzare almeno una cornice alberata lungo il bordo del giardino, per delimitare un intorno dedicato al Palazzo, isolandolo dal caos circostante. Ma anche questa semplice proposta è stata respinta. Il Palazzo rimane quindi oggi completamente decontestualizzato ed esposto a confronti inaccettabili, con il Muse, lo stadio e – ultimo affronto – un planetario! Quest'ultimo potrebbe trovare collocazione certamente migliore poco più a sud, rinverdendo la tradizione delle *folie architecturale*, stravaganti attrazioni per lo svago in parchi e giardini.

Il Palazzo delle Albere e il MUSE in costruzione nel 2012.

Foto Gianni Zotta



Sul contesto di Palazzo delle Albere si possono però fare anche altre riflessioni. Dal progetto di Renzo Piano non è scomparsa solo la bella piazza davanti al Palazzo; è venuto meno anche l'auditorium, inopinatamente trasformato in biblioteca. Insieme all'annesso hotel, l'audito-

rium doveva dotare la città di un moderno centro congressi, anche a servizio del Muse che, infatti, è nato senza nemmeno la sala per conferenze che aveva in via Calepina. Risultato: la città dispone oggi di una biblioteca evidentemente inadeguata ed è rimasta totalmente priva di un centro congressi.

Quest'ultima carenza potrebbe forse essere colmata proprio da Palazzo delle Albere, sede certamente prestigiosa, articolata internamente in spazi maggiori per le sale e spazi minori per i servizi. Avanzerebbe probabilmente ancora qualche saletta per un piccolo museo del Palazzo che ne spieghi l'origine, la storia e il ruolo nella Trento rinascimentale. Sarebbe una struttura al servizio di tutta la città, Mart e Muse inclusi, che contribuirebbe alla rinascita del quartiere.

Ospitare permanentemente nel Palazzo mostre di pittura, com'è stato da più parti proposto, significa sacrificarne l'architettura ed esporre le opere in condizioni mediocri. Basti ricordare le mostre allestite un tempo dal Mart: saloni mortificati dalle finestre oscurate; insormontabili difficoltà nel fornire ai quadri un'illuminazione adeguata. Non a caso si decise, molto opportunamente, di dotare il museo di una sede più adatta.

Per esporre opere d'arte non è necessario asservire un'altra opera d'arte, com'è Palazzo delle Albere, che andrebbe goduto "in sé". Meglio un edificio di minore rilevanza storica e architettonica, più agevolmente trasformabile per le necessità tecniche di un allestimento espositivo, inserito in un contesto urbano che si integri con il suo contenuto. L'ex Questura è un'architettura certamente più adatta per essere riconvertita, ristrutturandola, in un'esposizione permanente delle arti figurative. Opererebbe inoltre in sinergia con il vicino Castello del Buonconsiglio e potrebbe dare un apprezzabile contributo alla rinascita di Piazza della Mostra, sempre che il nuovo progetto di "riqualificazione" consenta ancora alla piazza di esistere.

LINFANO DI ARCO

UN ALTRO PAESAGGIO PRESTO CANCELLATO

L'Alto Garda è una zona ricca soprattutto grazie al turismo, ma ogni medaglia si sa, ha il suo rovescio. Al "sovraffollamento" dei flussi turistici, si associano nuove strade, parcheggi e la speculazione edilizia. Tutto ciò, anno dopo anno, cancella il limitato territorio della Busa. Ormai tutti sappiamo che il suolo è una risorsa limitata e non rinnovabile che, oltre a offrirci il cibo, svolge innumerevoli servizi ecosistemici (drenaggio delle acque, intrappolamento della CO₂, mitigazione del clima), e va pertanto protetto e tutelato. Suolo che nella Busa è anche paesaggio, l'area del Linfano alle pendici del Monte Brione è uno spettacolo unico. Ma tutto questo evidentemente non basta.

Ai proclami astratti sulla necessità di limitare il consumo di suolo seguono tutt'altre azioni, basate sulla logica del miope sfruttamento economico del territorio. A forza di cancellare cosa resterà? Questa domanda pare che nessun amministratore abbia voglia o sia in grado di porsi. A questa logica, purtroppo, non si sottrae la zona del Linfano, di proprietà dell'azienda municipalizzata di Arco, dove oggi è coltivato il famoso broccolo di Torbole.

La scadenza del piano attuativo nel 2015 ha imposto al Comune di Arco la ri-pianificazione. In tale frangente si auspicava che i campi trovassero pace grazie alla destinazione urbanistica d'area agricola. Durante la fase della pianificazione si è tentato di dissuadere l'amministrazione dal proseguire nel suo intento di rendere edificabile l'area, sono state presentate osservazioni e organizzate serate divulgative. Ma tutto è stato vano. Il Comune di Arco ha approvato nel 2018 una variante al PRG che consentirà la realizzazione di nuova Sun (superficie utile netta) pari a 4000 m², destinata a ospitare attività di divertimento e svago a contatto con l'acqua, attrezzature di supporto alla nautica, alle attività lacuali, agli sport acquatici oltre al trasferimento parziale o totale delle attività commerciali (tra cui il supermercato Lidl) presenti in fascia lago e la realizzazione di un nuovo parcheggio.

Tutto ciò trasformerà in modo irreversibile l'ultima area inedificata in prossimità del Lago di Garda trentino.

Italia Nostra, con il sostegno dei Comitati locali, ha voluto provare fino alla fine a difendere quell'angolo di paradiso e, nonostante la consapevolezza che si trattasse di un percorso in salita, poiché i comuni godono in materia di pianificazione urbanistica di un'ampia discrezionalità, ha presentato ricorso al Tribunale Amministrativo di Trento.

Scopo del ricorso era anche testare la forza della legge urbanistica 15/2015, la quale ha posto tra le sue finalità lo sviluppo sostenibile e durevole mediante il risparmio del territorio, l'incentivazione delle tecniche di riqualificazione, limitando l'impiego di nuove risorse territoriali all'ipotesi di mancanza di alternative. Legge che all'epoca della sua entrata in vigore era stata presentata, anche dalla stampa, quale nuova paladina del suolo.

Come volevasi dimostrare, si è trattato di mera propaganda: la limitazione del consumo di suolo, così come formulata, costituisce purtroppo solo un atto d'indirizzo al pianificatore comunale e nulla più.

Il ricorso è stato respinto con la sentenza 132/19, nella quale è stato enunciato che il risparmio di suolo costituisce un principio che deve orientare il pianificatore, ma che non assume il significato impeditivo di previsioni edificatorie. Dunque, fin troppo facile per le amministrazioni non rispettarlo.

Italia Nostra è stata condannata a pagare le spese legali al Comune di Arco e alla Provincia, per una somma di 4'120 euro. Tali importi sono stati raccolti tramite Comitati, Associazioni locali e con le offerte di molti cittadini a cui va il nostro ringraziamento.

Nonostante questo arresto, la difesa del suolo è essenziale, bisogna lavorare per favorire un cambio culturale che riconosca il disvalore del consumo di suolo e al contempo sollecitare una revisione della normativa provinciale al fine di rendere effettiva la tutela. Gli stessi Stati Generali della Montagna, organizzati dalla nuova Giunta provinciale nella primavera 2019, hanno chiaramente indicato, senza distinzione di vedute tra i vari portatori d'interesse, che arrestare il consumo di suolo è una priorità. È nostro compito, ma anche dei singoli cittadini, tenera alta l'attenzione su questo tema fondamentale.

1. La piana del Linfano vista da Nord
2. In primo piano, il centro termale, le residenze e i parcheggi che hanno già intaccato una notevole parte della piana agricola.



1



2



Locandina della serata dedicata al destino di Villa Angerer

Ad Arco, tra le frazioni di Varignano e Chiarano, ai piedi dell'Olivai c'è un angolo di paradiso. Si tratta di Villa Angerer, realizzata nel 1874 dall'imprenditore tirolese Giovanni Angerer e dal figlio Augusto, composta da un elegante edificio di gusto neoclassico con un ampio e pregiato parco, con piante oggi secolari, ricco di sentieri e di serre. Nel 1936 l'intera proprietà fu acquisita dall'Istituto ecclesiastico Fides e convertita in sanatorio con la realizzazione di un nuovo importante edificio e della cappella. La dote arborea del parco venne accresciuta. Negli anni '70, le nuove terapie contro le malattie polmonari portarono alla chiusura dei sanatori. Nel 1983 fu acquistata dalla Provincia Autonoma di Trento che però l'ha abbandonata all'incuria e al vandalismo.

Il luogo è fatato, dimenticato dalla modernità. La Soprintendenza per i beni culturali, con determinazione del 25 novembre 2004, imponeva sull'intero compendio il vincolo del "Codice dei beni culturali e del paesaggio", D.lgs. 42/2004. Si auspicava che questo inducesse la proprietà ad arrestarne il degrado, riparando il tetto, tamponando gli accessi, mettendo in sicurezza i terrazzamenti, e invece quasi nulla è stato fatto.

Dopo cinquant'anni di silenzio e inerzia delle amministrazioni provinciali e comunali, nel 2017 si ricomincia a parlare di Villa Angerer: una cordata d'imprenditori propone di realizzare una struttura alberghiera a 5 stelle per la cura e il benessere della persona. Passano altri due anni – nessuno sa nulla – finché nell'agosto del 2019 Provincia e Comune firmano un accordo preliminare (ex art. 25 bis L.P. 15/2015) che di fatto stravolgerebbe la Villa e il suo parco.

L'accordo prevede il cambio della destinazione urbanistica e in parte delle categorie d'intervento. Da zona per le attrezzature pubbliche e di interesse generale (attività civili e amministrative, attrezzature scolastiche e culturali, ospedaliere, sanitarie e assistenziali pubbliche o private, di interesse comune, sportive) a zona per attrezzature alberghiere. Per l'edificio del Sanaclero si passa dal risanamento conservativo alla ristrutturazione (demolizione e ricostruzione conservando solo la facciata). Ma, soprattutto, si prevede un consistente ampliamento edilizio per 4.300 metri quadri di superficie utile netta (Sun) da realizzarsi nel parco tutelato. Se l'accordo preliminare non fosse scritto nero su bianco, firmato dal Presidente della Giunta provinciale Maurizio Fugatti e dal Sindaco di Arco, Alessandro Betta, non ci si crederebbe.

Chi può anche solo ipotizzare di rendere edificabile un parco tutelato, e in nome di quale valore un simile sfregio? La risposta è presto data: la sostenibilità economica. Per realizzare un hotel a 5 stelle pare indispensabile – si sostiene in base a imperscrutabili parametri spacciati per uno standard universale – il raddoppio dell'intero complesso! L'esistenza di hotel a 5 stelle gestiti con profitto sebbene di dimensioni ben più ridotte non sembra scalfire la dogmatica certezza degli "esperti".

I nostri amministratori, provinciali e comunali, hanno scelto la soluzione più semplice: hanno delegato a imprenditori privati il futuro di un bene tutelato, consentendo la cancellazione di parte del parco e lo stravolgimento dello storico complesso. Non hanno prestato alcuna attenzione al diritto della collettività a godere di un bene pubblico così prezioso.

Ma questa volta molti cittadini di Arco, scottati dall'ex Argentina, si sono opposti organizzando serate a tema e una manifestazione pubblica. Per ora – vuoi per l'approssimarsi delle elezioni comunali, vuoi per le perplessità di alcuni consiglieri di maggioranza – l'accordo è sospeso, ma questo non significa che il pericolo sia scampato.

Adesso che i riflettori si sono accesi su Villa Angerer, i cittadini, i comitati e le associazioni stanno lavorando a un cambio di strategia: pretendere dalla Provincia la messa in sicurezza degli edifici, l'arresto del degrado e l'apertura pubblica del parco storico. Infine, intendono chiedere un tavolo di lavoro tra amministrazione e cittadini che metta a frutto la cosiddetta "intelligenza collettiva", predisponendo le linee guida e i parametri per delineare i contenuti

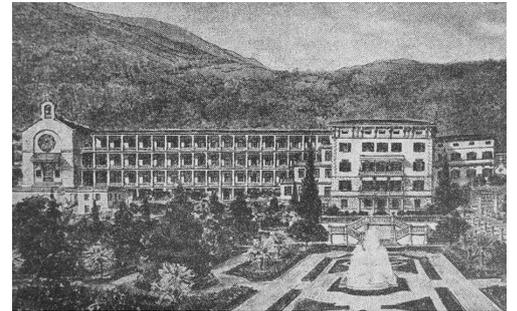
di bandi d'interesse e d'idee che consentano almeno l'uso parziale di un bene culturale di proprietà pubblica.

Chiunque ami il bello, l'arte, la storia vede in Villa Angerer una preziosa testimonianza della storia di Arco – l'epoca del Kurort, il periodo sanatoriale – e un luogo d'attrazione, anche turistica, al pari del Castello.

1. La villa come appariva in origine
2. La sua trasformazione in sanatorio (Sanaclero)
3. La facciata del sanatorio, con le logge rivolte a sud
4. Villa Angerer con il vasto parco, stato attuale



1



2



3



4

VITA SOCIALE

PIEMONTE: DIARIO DI VIAGGIO

14 settembre 2019, sabato

Di buona mattina ci dirigiamo verso il Piemonte. Attraversata la pianura ci addentriamo nel Monferrato seguendo un piacevole itinerario collinare e finalmente, al fondo di una valletta, scorgiamo il complesso abbaziale di Vezzolano, nostra prima tappa. Accompagnati da Piera, la guida locale, visitiamo la notevole chiesa romanico-lombarda ammirandone innanzitutto la bella facciata in cotto, impreziosita da sculture e ordini di colonnine in marmo bianco. Entrati nel tempio, l'occhio va immediatamente allo splendido pontile scolpito che divide in due parti la navata centrale: è un pezzo straordinario, assai raro in Italia. Una moltitudine di personaggi – ancora ricoperti di una bella patina sui toni del bleu – si affolla in due ordini sovrapposti; hanno un aspetto bonario, un po' naïve; ci ricordano le storie dell'Apocalisse, della vita della Vergine, dei vangeli, della genealogia di Cristo. La visita continua nel bel chiostro ove storie affrescate decorano le pareti. Usciamo e nei pressi un providenziale piccolo ristorante ci serve un veloce spuntino annaffiato da un frizzante bicchiere di "freisa".

Lasciamo il Monferrato e affrontiamo la giungla delle tangenziali di Torino. Poi, all'ingresso della Valle di Susa, ritroviamo il bel paesaggio. Costeggiati i laghi di Avigliana, iniziamo la salita alla Sacra: la strada è stretta, ora immersa nel bosco, ora paurosamente esposta sulla valle. Finalmente appare l'Abbazia, "l'Edificio" di Umberto Eco, ammantato di storia e leggenda, imponente nella immane sfida architettonica, nella smisurata verticalità del corpo absidale. Con una piacevole camminata ci avviciniamo al grande complesso monumentale. Una voce tonante ci chiama a raccolta col tono di "lasciate ogni speranza, o voi ch'intrate": è la nostra guida, giovane, alto, robusto, capelli cortissimi, mani inanellate; un vero attore, capace di trasformare la visita in un percorso emozionante e lo scalone dei morti – cuore del

percorso – nello spettacoloso scenario di una grande storia. Terminata la visita, a malincuore riprendiamo il nostro viaggio verso Mondovì. *"Qui non entrate, ipocriti e bigotti, / vecchie bertucce, tangheri, marpioni, / bachechi, collitorti, mangiamoccoli; / qui non entrate, puttani in zoccoli, / straccioni incappucciati, schiodacristi, ..."*. Cosa succede? Si chiedono spaventati i cultori del pisolo. È Fabio, il nostro attore-declamatore. Poco sensibile al misticismo, ci ricorda Thelema – l'abbazia di Rabelais – ove l'unica regola si riduce a *"FA' CIÒ CHE VUOI"*. In un attimo, tutti gli sforzi di Paolo tesi a creare elevazione spirituale, evasione dal quotidiano, suggestione sono distrutti. Ripiombati nella prosaica realtà, arriviamo a Mondovì, ove l'Hotel Park ci accoglie per la cena e la notte. E tuttavia non è finita, perché dopocena molti non rinunciano a uscire. Ne vale la pena: la sera è bella, una riuscita illuminazione valorizza le piazze, i palazzi, gli angoli caratteristici. Una modernissima funicolare (chiude addirittura all'una di notte) da Breo, la città bassa, ci porta a Piazza, il quartiere nobile. Entriamo in un bellissimo spazio allungato, una grande piazza disposta su due ordini, circondata da porticati e bei palazzi, chiusa dalla chiesa della Missione e piena di vita. Nei pressi, la cattedrale e una vasta spianata panoramica con al centro la torre del grande orologio. Beviamo qualcosa in compagnia e scendiamo a piedi a Breo per rientrare in albergo.

15 settembre 2019, domenica.

Alle 8.30 in pullman, saliamo verso Piazza accompagnati dalla guida. Tempo bello, un po' di foschia. Percorriamo la città da sud a nord, ammirando gli ameni dintorni e lo svolgersi del complesso urbano nei suoi dettagli. Particolare attenzione per le spettacolari prospettive realizzate da Andrea Pozzo nella chiesa della Missione. Ma ecco che una rumorosa manifestazione di "vespisti" occupa la piazza e ci convince a scendere rapidamente a valle utilizzando la funicolare. Andiamo a Vicoforte. Il santuario, anticipato da un gruppo di bassi edifici disposti a ferro di cavallo, si mostra in tutta la sua bellezza e imponenza. All'interno le funzioni religiose si protraggono e possiamo ammirare con comodo la grandiosa cupola elicoidale affrescata. Proseguiamo per Cherasco, cittadina ai bordi della Langa, straordinariamente accogliente e ricca d'occasioni culturali e gastronomiche. A gruppetti ci ritroviamo in ristoranti o snack ad approfittare della ricca proposta delle Langhe. Non trascuriamo comunque d'osservare l'impianto urbano moderno e razionale, alcune chiese di grande interesse, la piccola sinagoga eccezionalmente aperta per la giornata ebraica, la variegata offerta di negozi. È di nuovo l'ora di partire. Ultima meta: Sezzadio. L'abbazia – circondata da un parco di alberi maestosi – è affiancata da una pregevole villa nobiliare. La facciata, sulla quale rilevano sottili lesene, è insolita, austera, quasi una torre. Nel grandioso interno appaiono evidenti le contaminazioni lasciate dai secoli. Un gioiello la piccola cripta, le eleganti esili colonne posate sul prezioso pavimento musivo. Viene spontaneo pensare a re Liutprando, l'antico e nobile fondatore. Ma è ora di tornare a Trento.

1. Abbazia di Vezzolano, il pontile scolpito che divide in due la navata
2. I soci di Italia Nostra di fronte all'ingresso dell'abbazia di Vezzolano
3. Il chiostro dell'abbazia di Vezzolano
4. La piazza di Mondovì



1



2



3



4

Foto di Guido Gerosa



La risposta del Soprintendente Marzatico, 29 ottobre 2019

UN LUOGO DELLA GRANDE GUERRA DA TUTELARE LA VILLA PELLEGRINI MALFATTI AD AVIO

Il 4 ottobre Italia Nostra ha inviato al presidente della Provincia autonoma di Trento, all'assessore provinciale all'istruzione, università e cultura, al dirigente generale del Dipartimento Istruzione e Cultura della PAT, al Soprintendente per i beni culturali e, per conoscenza, al Comitato provinciale per i beni culturali e al Comune di Avio una richiesta di informazioni sullo stato dell'iter della verifica dell'interesse culturale di Villa Pellegrini Malfatti ad Avio. Il 29 ottobre è arrivata la risposta interlocutoria della Struttura provinciale di tutela del patrimonio culturale, nella quale il Soprintendente Franco Marzatico scrive che "la Soprintendenza ha [...] già intrapreso, e in gran parte portato a termine, un'attività istruttoria preventiva procedimentale che [...] ha evidenziato elementi tali da poter consentire l'avvio d'ufficio del procedimento di dichiarazione dell'interesse culturale". Riportiamo di seguito il testo della nostra richiesta e un articolo pubblicato sul quotidiano "Il Brennero" il 12 ottobre 1938, ricco di preziose informazioni sulla storia, l'arte e l'architettura di Villa Pellegrini Malfatti.

Lettera d'Italia Nostra

Nell'estate di due anni fa, il nostro socio dott. Roberto Segarizzi aveva inviato alla Soprintendenza per i beni culturali della Provincia autonoma di Trento una richiesta di verifica dell'interesse storico, culturale e artistico della Villa Pellegrini Malfatti ad Avio (p.ed. 322/1 e p.ed. 322/2).

Successivamente una simile richiesta è stata inoltrata alla Soprintendenza provinciale dall'Amministrazione comunale di Avio, ai sensi degli articoli 10 e 13 del Decreto legislativo 22 gennaio 2004 n. 42 (Codice dei beni culturali e del paesaggio).

Circa un anno fa la Soprintendenza ha risposto al dott. Segarizzi che erano state "intraprese le prime verifiche sul bene in oggetto" ed era stata inoltrata ai proprietari della villa una richiesta per un sopralluogo finalizzato all'eventuale accertamento dei "caratteri di interesse culturale particolarmente importante" dell'immobile.

Villa Pellegrini Malfatti, in quanto sede del comando della 26a Divisione del generale trentino Giuseppe Battistoni e sede del cosiddetto "pre-armistizio di Avio" - in preparazione del più famoso armistizio di Villa Giusti firmato il 4 novembre 1918 a Padova tra i rappresentanti della monarchia austro-ungarica e quelli del Regno d'Italia -, va senza dubbio considerata come uno dei "luoghi della Grande Guerra" in Trentino e pertanto potrebbe essere tutelata anche ai sensi della Legge 7 marzo 2001, n. 78 (Tutela del patrimonio storico della Prima guerra mondiale).

Tutto ciò premesso, si chiede quale sia lo stato dell'iter di verifica dell'interesse culturale dell'immobile.

Articolo del 1938

A vent'anni dall'armistizio – Una storica villa

La villa Pellegrini - Malfatti – la prima casa che accolse i parlamentari imperiali, che nell'ottobre 1918 scendevano in Italia a chiedere salvamento ed ospitò la Commissione dell'esercito austro-ungarico durante i preliminari e in attesa di essere ammessa a Villa Giusti per la firma dell'armistizio – sorge ad Avio, a fianco del bel rione della borgata chiamata col nome romano di «Vigo». Essa spicca fra il verde cupo e tenace del suo parco con la sua torretta che vigila il «montorozzo della casa». La villa non fu sempre così. Si vuole che una parte del gruppo di costruzioni, che formano il suo complesso, sia stata la casa natale di Guglielmo Emanuelli; il più antico scultore in rilievo della terra trentina. Le costruzioni originali appartenevano alla ricca e nobile famiglia Malfatti, spessissimo ricordata nella storia di Avio nei tre ultimi secoli passati ed estintasi con la linea femminile innestata nei conti Pellegrini de Pellegrina e di Manca l'acqua.

È stato il contemporaneo Conte dott. Carlo a trasformare le storiche case Emanuelli e Malfatti nell'attuale villa con le dipendenze annesse. La costruzione, in alcune parti nuova, arieggia in quell'indovinato stile veneziano che tanto bene si ambienta fra i nostri monti i quali per circa un secolo stettero sotto il dominio della Serenissima. Ha una civettuola torricella a polifore di pietra viva e luminosi cristalli, un ampio cornicione in legno colorito ed un fascione affrescato tutto in giro con ornati e cartigli alle pareti, belle bifore, un poggiolo e una terrazza a parapetti di ferro battuto. Ricostruzione che risale al 1909 con decorazioni, interne ed esterne, del pittore veronese Gaetano Pettenon.

Un massiccio portone da [sic!] accesso ad un interno ch'è tutta una festa di verde e di tinte, di fiori e di portici con un aspetto fra il giardino ed il cortile, l'atrio romano e quello spagnolo. All'ala destra si accede per portici ed atrio anch'essi ornati a vasi e statue sino alla comoda scala di fronte a duplice rampa con poggiolo e porta sormontati dall'antico stemma de Malfatti.

E eccoci nel salone principale di un severo quattrocento veneziano. Dal soffitto, a travature scoperte e decorate, pende un ricco lampadario di Murano, che vivifica l'ambiente con la sua nota cristallina. Quattro porte di noce massiccio ammettono agli appartamenti della villa accoglienti, familiari e di vario stile, tutti invitanti.

Sono riccamente scolpite con l'arma e con armature dall'intagliatore Ferri; che ha pure intagliato le casse dotali, le panche, i seggioloni e gli scranni di noce sparsi ad arredare severamente il salone o raccolti a misterioso consulto attorno all'ampio caminetto dalla cappa marmorea.

Due altre porte e quattro finestre a vetri colati e sagomati guardano a mezzogiorno e giochi di luci si infrangono sul pavimento mosaicato alla veneziana.

Quando la villa ospitava la 37a Divisione, al tempo della grande guerra, questa sala serviva da tribunale militare, ma mai vi si lesse una sentenza di condanna capitale.

Importanza maggiore ebbe la villa quando sede della 26.a divisione del 29.o Corpo d'Armata accolse nella sua sala – presenti gli ufficiali dello Stato Maggiore al comando del legionario trentino generale Giuseppe Battistoni – il giorno 30 ottobre 1918, la Commissione austro-ungherese proponente l'armistizio.

Quella stessa sera e in questo salone si offriva al generale Weber ed al suo seguito un rancio signorile con gentilezza latina.

Il privilegio di aver ospitato i primi parlamentari austriaci e la Commissione dell'armistizio sarà eternato alla memoria dei posteri da una targa ricordo, che un apposito Comitato inaugurerà in occasione del 20° Anniversario dell'Armistizio. Altre targhe di «Caduti per la Patria» ricordano, che mentre nella villa paterna si trattava l'armistizio del 3 novembre 1918, il conte Giovanni Pellegrini Malfatti immolava la sua fiorente giovinezza fra le nevi eterne dell'Adamello.

1. La villa in un'immagine storica



1

2. La villa oggi (Street view)



2

IL RESTAURO DI PALAZZO SARACINI CRESSERI A TRENTO

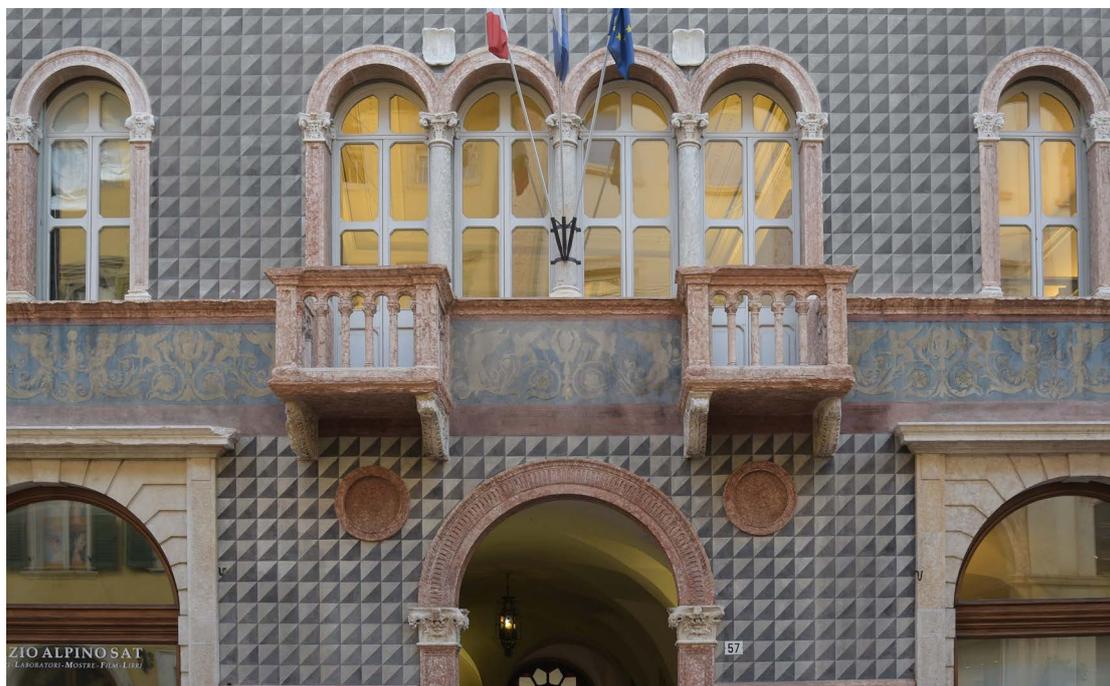
Alla fine di ottobre, nel pieno rispetto dei tempi previsti per il lavoro, si è concluso il restauro della facciata della "Casa della SAT" in via Mancini: l'edificio della prima metà del Cinquecento rimaneggiato in modo assai elegante nel secolo XIX, e decorato nel 1862 con un finto paramento a bugnato e fregi marcapiano secondo lo stile neorinascimentale. L'ultimo restauro era stato effettuato nel 1987-1988. L'intervento da poco concluso si è reso necessario per pulire e consolidare la pellicola pittorica che quasi ovunque era dilavata, presentava efflorescenze saline e si stava sfarinando: anche perché la tecnica pittorica adottata nell'Ottocento non fu quella dell'affresco, ma della tempera a calce che comportava la stesura di un intonaco molto levigato, lasciato asciugare e poi decorato con pigmenti mescolati a calce e colla. Per il fissaggio dell'opera di restauro, che ha ricostruito integralmente il finto bugnato "a punta di diamante", eliminando una vasta lacuna sopra il portale, e marcato i profili dei fregi a girali, è stato utilizzato il silicato di etile. L'uso di colori ai silicati garantirà un maggiore durata dei ritocchi, ciò nonostante è consigliabile un controllo manutentivo fra cinque anni. Il restauro – che ha compreso anche la pulizia degli apparati lapidei – è stato effettuato da Ingrid Ceolin del Consorzio ARS con la supervisione della Soprintendenza per i beni culturali (il dr. Alessandro Pasetti Medin; la restauratrice Maria Luisa Tomasi). Il progetto e la direzione lavori si devono all'architetto Giorgia Gentilini.

Questo intervento di recupero di una delle facciate dipinte più importanti della città di Trento, anche se non fra le più antiche, rappresenta un caso di felice collaborazione fra Ente pubblico e privati: fra la Provincia autonoma di Trento, attraverso la Soprintendenza per i beni culturali, e un ente privato, come la SAT. La richiesta di contributo finanziario avanzata dalla SAT è stata accolta nella misura del 50 % (77'037 euro) Un altro consistente contributo è stato assicurato dal Fondo comune delle Casse rurali trentine.

Luigi Zobe, *La Casa della SAT per la città e gli alpinisti. Dall'acquisto al restauro*, in "Bollettino della SAT" 1988, III e IV trimestre, pp. 4-6.

Roberto Codroico, *Il palazzo in Trento dai Saracini ai Pedrotti. L'antica storia in "Contrada Lunga"*, in "Bollettino della SAT" 1988, III e IV trimestre, pp. 7-10.

Elena Nicolussi Giacomaz, *La sede della SAT torna a splendere. Palazzo Saracini Cresseri, fine dei lavori di ristrutturazione dopo sette mesi*, in "l'Adige", 21 novembre 2019.



I restauri promossi da Giuseppe Gerola e quelli successivi fino ai più recenti. L'urgenza di nuovi interventi di manutenzione e restauro.

Nell'ormai lontano 1981, all'interno della serie di monografie "Italia meravigliosa", Il Touring Club Italiano dedicò un bel libro agli affreschi di tema profano: *Cicli pittorici. Storie profane*. L'autore, il geniale storico dell'arte Eugenio Battisti, riservò due ampi capitoli al Castello di Trento: ai celebri Mesi di Torre Aquila, dipinti intorno all'anno 1400 (pp. 60-65) e al formidabile ciclo d'affreschi di Girolamo Romanino (pp. 124 - 131) realizzato con gran foga e vertiginosa rapidità fra il 1531 e il 1532. Tenendo conto dei tempi e dell'allora presunta marginalità di Trento come "città d'arte", non fu cosa da poco. Forse, a tutt'oggi non sono molti a essere pienamente consapevoli del carattere straordinario, per estensione (stimabile in almeno tremila metri quadri), inventiva brillante e qualità figurativa, dell'apparato pittorico che impreziosisce il Castello; a parte naturalmente gli "addetti ai lavori".

Quando fra il 1973 e il 1974 – in forza dell'applicazione delle norme del Secondo Statuto di Autonomia (1972) – la Provincia autonoma di Trento ricevette dallo Stato le competenze in materia di patrimonio storico, artistico, popolare e museale, la situazione del grandioso complesso monumentale era, tutto sommato, quasi discreta. Il Castello divenne di proprietà provinciale dopo aver beneficiato dei restauri e delle cure manutentive da parte della soprintendenza statale, retta prima da Giuseppe Gerola (fino alla morte nel 1938), poi da Antonino Rusconi, da Mario Guiotto e infine da Nicolò Rasmò (dal 1960 sino al 1974). La responsabilità del Castello passò alla PAT, che la gestì attraverso le proprie strutture organizzative: l'Assessorato alle attività culturali, poi il Servizio beni culturali e – a partire dalla fine del 2003 fino al mese di maggio 2014 – la Soprintendenza per i beni storico-artistici e la Soprintendenza per i beni architettonici. Infine, dal primo giugno 2014, la Soprintendenza per i beni culturali, che accorpa le precedenti Soprintendenze soppresse. Anche se i cicli di affreschi esaminati in questi appunti sono sotto gli occhi di tutti (salvo in alcune parti normalmente non visitabili), in modo sintetico si cercherà di mettere a fuoco la situazione conservativa dei decori murali del Castello, almeno negli aspetti principali.

a) I lavori effettuati dall'Amministrazione statale, quasi a tappe forzate, a partire dal 1920, allo scopo di restituire dignità a un monumento sensibilmente oltraggiato da più di un secolo di utilizzo a scopi militari, dopo aver perso la funzione di sede prestigiosa dei principi vescovi nel 1796. L'intento era anche quello di renderlo idoneo a ospitare il nuovo Museo Nazionale, solennemente inaugurato nel 1924. Questa prima intensa fase di recupero si concluse poco dopo il 1930, ed ebbe nel 1934 il suo suggello nel volume di Giuseppe Gerola, ancor oggi fondamentale, *Il Castello del Buonconsiglio e il Museo Nazionale di Trento*.

b) L'intervento attuato nel 1964 da Nicolò Rasmò nella cinquecentesca Stua de la Famea (trasformata dagli Austriaci in aula del tribunale militare) per riportare in luce gli affreschi di Dosso Dossi, totalmente nascosti dallo scialbo, fu una tappa importante per la valorizzazione dell'edificio nel suo carattere di residenza principesca rinascimentale. Va ricordato che erano allora ancora prevalenti la percezione e la narrazione del Monumento come deposito delle memorie risorgimentali e dell'Irredentismo. Un altro intervento, importantissimo, ebbe luogo nel 1977-1978, promosso e finanziato dalla Fondazione Ercole Varzi, sul Ciclo dei Mesi di Torre Aquila, grazie all'interessamento di Francesco Valcanover.

c) Non molto tempo dopo il passaggio delle competenze ebbe inizio nel 1980 una vasta opera coordinata di restauro del Castello con ulteriori interventi d'adattamento alla funzione museale. I primi lavori (1980 - 1982) riguardarono la Scala del Giardino, affrescata dal Romanino, e la Biblioteca Clesiana, decorata dai Dossi. Nuovo impulso ai restauri, grazie anche a un incremento dell'impiego d'ingenti risorse tecniche e finanziarie da parte dell'Amministrazione Provinciale, venne dalla ricorrenza, nel 1985, del quarto centenario della nascita del vescovo Bernardo Cles, ricordato da una mostra e da un convegno. In seguito, all'azione pubblica ancora una volta (dopo il caso di Torre Aquila) s'affiancò quella privata, quando la fondazione Varzi (di nuovo su

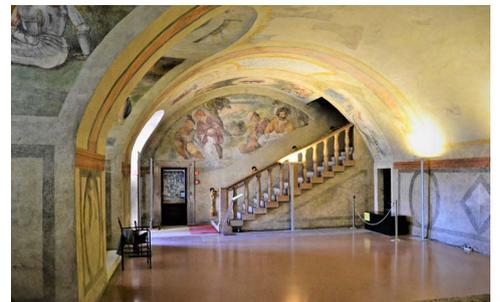
impulso di Francesco Valcanover), consentì d'accelerare il risanamento dei grandi cicli pittorici rinascimentali finanziando il restauro dei deperiti affreschi dosseschi nell'Atrio del Magno Palazzo e nella Sala Grande (1990).

d) Negli ultimi tre decenni l'opera di risanamento dei decori murali è naturalmente proseguita, e con numerosi esiti eccellenti (Camera del Camin Nero, Sala del Torrione da basso, Camera delle Udienze, Stua de la Famea, la *Madonna* del Fogolino all'uscita da Castelvechio al primo piano...), ma si è protratta troppo a lungo, in modo episodico; in ogni caso non ha conosciuto quella determinazione e quella continuità che sarebbero state necessarie data l'eccezionale rilevanza del complesso monumentale, anche per gli aspetti espositivi e per quelli della crescente frequentazione turistica. Fra gli ultimi lavori ricorderemo il più recente, portato a termine nel 2019. Anche a causa di infiltrazioni di acqua e di umidità dal soprastante piano del Cortile dei Leoni (dato "storico", la cui pericolosità per la conservazione degli affreschi venne segnalata già da Bernardo Cles nel 1532) si è provveduto alla riparazione dei danni e, soprattutto, a una pregevole revisione del restauro del 1987 - 88, con un perfezionamento della pulitura e del ritocco pittorico. Questa operazione è stata però, purtroppo, subito seguita da un intervento di alterazione dei caratteri storici e dell'assetto architettonico del suggestivo ambiente, che in antico era stato concepito in stretto rapporto con il giardino. Il nuovo utilizzo del luogo, voluto dalla direttrice del Museo, Laura Dal Prà, per la vendita di cataloghi, libri, oggetti vari e *gadget* ha comportato, infatti, la costruzione di un pavimento rialzato, l'installazione di un basso, grande mobile, di impianti tecnici e la suddivisione dello spazio architettonico (di per sé abbastanza esiguo) attraverso l'inserimento di un'ampia vetrata che sale a lambire il culmine della volta; inoltre, a causa della carenza di spazio, il bel monumento a Paolo Alemanno, buffone di corte del cardinal Cles, è stato relegato sul fondo della sala, emarginato come fosse un ingombro (figg. 1 - 4). L'operazione "nuovo bookshop" – in sostituzione di quello già esistente, più ampio, in prossimità dell'ingresso del Castello – è stata autorizzata dalla Soprintendenza nel 2018 (determinazione 338 del 2 maggio).

1-4. Il nuovo bookshop autorizzato dalla Soprintendenza nel 2018 nel "Revolto sotto la Loza", affrescato dal Romanino (1532) al piano terreno del Magno Palazzo.



1



2



3



4

e) Esiste poi un'altra categoria di ambienti affrescati che, a distanza ormai di quasi un secolo, sono ancora nelle condizioni in cui li lasciò Gerola dopo i primi interventi di restauro attuati dopo la Grande Guerra, negli anni Venti del Novecento. In questo caso non esiste una vera e propria urgenza conservativa, poiché la situazione può essere considerata "stabile"; in termini medici si potrebbe definire "comatosa". Stabile, ma poco decorosa. I vecchi restauri con i fissativi e le sostanze protettive si sono alterati e, a causa anche di ritocchi talvolta sovrabbondanti, queste importanti superfici pittoriche cinquecentesche – che fanno parte integrante del grandioso progetto ornamentale posto in atto in pochi anni da Bernardo Cles a partire dal 1531 – sono molto offuscate e quindi poco leggibili, al punto che urge ripristinare la loro dignità

figurativa. Si possono citare in primo luogo gli affreschi fogoliniani del piccolo ambiente accanto alla Loggia (oggi detto "Guardiola") (figg. 5 - 6), la Cappella clesiana e la Stua delle Figure, entrambe con le terrecotte modellate da Zaccaria Zacchi, la Camera da letto del cardinale, con un fregio del Romanino, la vicina Biblioteca e la Camera degli scarlatti (figg. 7 - 8) entrambe ornate dai Dossi (e forse anche dal Fogolino, la Camera, ma solo un restauro potrebbe sciogliere le incertezze attributive); infine le due sale non aperte al pubblico al secondo piano del Magno Palazzo, sopra la Cappella. Va detto che specie negli ultimi quattro anni (2015 - 2019), quando la direzione del Castello è passata a Laura Dal Prà, è stato posto in atto il restauro di molte opere d'arte appartenenti alle collezioni museali, anche in funzione e in previsione di un nuovo allestimento dei percorsi espositivi. Rivestimenti lignei, affreschi staccati in deposito, sculture, arredi e oggetti diversi sono stati valorizzati. Peccato che in questi ultimi decenni non sia stata fornita al pubblico un'informazione tempestiva, regolare e dettagliata di quanto si è fatto attraverso un bollettino o un annuario, così come avviene in Alto Adige a partire dal 1984.

5-6. Affreschi attribuibili a Marcello Fogolino nella "Guardiola"



5

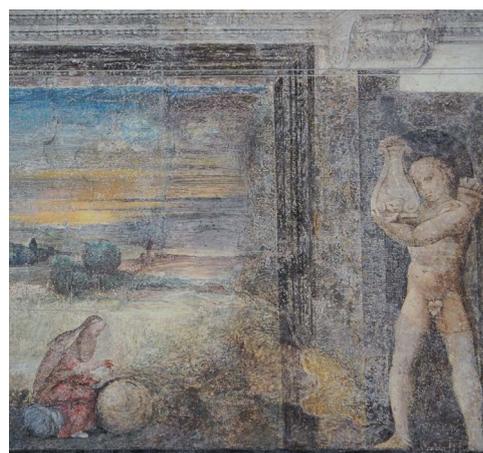


6

7-8. Gli affreschi della Camera degli Scarlatti



7



8

9. La Cappella fatta decorare da Johannes Hinderbach in Castelvecchio



9

Questo vale, in generale, non solo per il Museo ma anche tutte le attività svolte in ogni settore di competenza da parte della Soprintendenza. Oggi riesce difficile essere regolarmente informati su tutto quanto viene fatto a beneficio del patrimonio culturale. Probabilmente si sconta anche l'assenza di periodiche mostre dei restauri, l'ultima delle quali di vasto respiro risale al 1983. Forse le mostre dei restauri, che vengono realizzati su tutto il territorio, non sono più considerate attraenti o di moda; la stessa cosa si verifica, in linea di massima, anche altrove in Italia. Passando ora dal Magno Palazzo alla porzione medievale del Castello, va presa in attenta considerazione la Cappella (fig. 9) fatta affrescare verso il 1475 dal vescovo Hinderbach, le cui condizioni sono assai mediocri. Come pure quelle della serie di vescovi e imperatori dipinta della cosiddetta Sala dei Vescovi. Gli altri ambienti di Castelvecchio sono in genere in buono stato, grazie a restauri abbastanza recenti, come quelli dell'Appartamento vescovile. Ma proprio in Castelvecchio i quattrocenteschi decori murali esterni (fragili perché esposti all'azione delle intemperie) sulle pareti del cortile, dopo i restauri riferibili agli anni Novanta del Novecento necessitano di ulteriori verifiche, consolidamenti e manutenzioni. Forse anche in questo caso, non si è tenuto conto delle urgenze e delle priorità.

Manutenzione: ecco il termine cruciale per la buona conservazione nel tempo di opere già sottoposte a restauro, oppure per la prevenzione di rischi di un degrado irreversibile. Ma la manutenzione è, a tutta evidenza, mancata in molti luoghi delicati del Castello, salvo il caso della Loggia del Romanino, sottoposta verso la fine degli anni Novanta a una verifica (fra l'altro positiva) del "comportamento" nel tempo dell'ultimo restauro (1985 - 1986). Non hanno beneficiato di alcuna cura manutentiva altri affreschi importanti come i decori delle pareti esterne del Magno Palazzo verso la città (con l'eccezione del grande stemma clesiano sul Torrione, ora però nuovamente in deperimento), come quelli sulle pareti interne verso i cortili, come i fregi che ornano il lungo Cammino di ronda che collega il Mastio con Torre Aquila. Dolorosa è la perdita di una porzione (l'unica superstite, a parte un altro frammento illeggibile) del maestoso fregio a monocromo dipinto da Marcello Fogolino nel Cortile dei Leoni (*Sansone fa crollare il tempio*). Si tratta infatti di un degrado ormai probabilmente irreversibile, documentato da una immagine del 1994 (poco dopo il restauro) e da una recente, pubblicata nel catalogo della mostra fogoliniana del 2017 (figg. 10 - 11). Mostra che portò a Trento parecchie opere del pittore, ma che non riservò attenzione ai problemi conservativi e al buon mantenimento di quelle nel Castello.

10-11. Il fregio di Marcello Fogolino nel Cortile dei Leoni, nel 1994 e nel 2017



10



11

12. Marcello Fogolino e bottega (?), fregio sulla parete interna del Magno Palazzo



12

f) A conclusione di questi appunti si può affermare che è mancato, in sostanza, un piano organico d'esecuzione dei lavori in tempi sufficientemente contenuti. Si sarebbe potuto inserire il completamento del restauro del Castello che, va ribadito ancora una volta, è il più importante complesso d'arte della regione dell'Adige e uno dei più insigni dell'Italia del Nord (da molti politici considerato il simbolo maggiore dell'Autonomia speciale), all'interno di una "grande opera", ossia di un cantiere di portata e risonanza mediatica nazionale, in parte accessibile al pubblico, che nell'arco di non molti anni avrebbe potuto risanare e valorizzare globalmente, o quasi, il monumento. Tutto questo certo non è stato favorito dalla diminuzione crescente delle risorse finanziarie pubbliche messe a disposizione della Soprintendenza e del Museo; a quest'ultimo dovrebbe essere riservata una idonea e autonoma competenza, sia tecnica che finanziaria, nella gestione conservativa dei propri beni mobili e immobili. Inoltre, nella destinazione dei fondi pubblici per restauri nel corso degli ultimi quindici anni ha avuto luogo una dispersione territoriale eccessiva, anche non subordinata a esigenze di priorità e urgenza. Il caso più eclatante e sconcertante è dato dalla pulitura, da anni in corso all'interno della Cattedrale, delle pietre medievali, cariche sì della sporcizia accumulatasi nei secoli trascorsi, ma comunque in una condizione "protetta"; specie se messe, le pietre, a confronto con le preziose opere lapidee intagliate e le superfici affrescate esposte all'azione degli agenti atmosferici, sia nella città di Trento che in tutto il suo territorio. Questa pulitura è stata finanziata da fondi provinciali fino ad avvicinarsi, complessivamente, all'entità di cinque milioni di euro. Il Comunicato stampa 37/17 dell'Arcidiocesi di Trento, del 20 luglio 2017, informa che a quella data era stato concesso un contributo provinciale di 4'657'500 euro, pari al 75 % dei costi. (Si veda anche la deliberazione della Giunta provinciale 339 del 1° marzo 2013). Pulitura che è destinata a estendersi, nelle intenzioni dei beneficiari, a tutto il grandioso paramento lapideo interno della Cattedrale.

IL COMPLESSO EX-ANMIL A ROVERETO

Passano i mesi, mutano le stagioni e immancabilmente si rinnovano sulla stampa e nelle stanze dell'Amministrazione Comunale le richieste di demolizione dei padiglioni ex ANMIL, siti nel Bosco della Città di Rovereto, in località Vallunga.

Non si comprende perché tanta forza strutturale e bellezza architettonica siano oggetto di così ostinata intenzione distruttiva, dato che il responsabile della Direzione Generale Arte e Architettura contemporanee del Ministero per i beni e le attività culturali, con decreto del 19 aprile 2019, ha riconosciuto, ai sensi della Legge 22 aprile 1941, n. 633, *"l'importante carattere artistico del complesso architettonico ex A.N.M.I.L. (Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi del Lavoro)"*, quale *"esempio di rilievo nel panorama dell'architettura italiana della seconda metà del Novecento per le notevoli qualità architettoniche e l'uso innovativo dei materiali"*. Ciò riferito al solo padiglione ovest, in quanto quello est non è stato ultimato.

Nella relazione storico-artistica così si esprime il funzionario ministeriale:

"L'articolazione planimetrica e la configurazione tipologica che connotano l'intero complesso sono il risultato di una lettura progettuale che coniuga aspetti compositivi e esigenze funzionali con soluzioni tecnologiche volte a garantire ottimi livelli d'illuminamento e di esposizione. A tal fine, gioca un ruolo dominante il sistema di coperture distinto per padiglioni in virtù delle differenti esigenze funzionali di aereo-illuminazione, elegantemente risolto con l'inserimento di shed posti lungo le linee di 'sutura' di grandi vele in cemento armato come nel caso della sala 'convegni'. Sull'articolazione dei percorsi invece, si è adottata una soluzione binata di scale e rampe di risalita esterne ed interne. Quest'ultime, di notevole ampiezza, assolvono anche ai requisiti di legge sull'eliminazione delle barriere architettoniche..." con forte anticipazione delle normative in tal campo.

E prosegue: *"Il continuo variare delle linee architettoniche, il movimento plastico delle facciate creano motivi di grande interesse, frutto di una sapiente conoscenza dei materiali utilizzati (prevalentemente cemento armato) e di una capacità progettuale che attinge al repertorio architettonico del Movimento Moderno per confluire nelle sollecitazioni 'brutalistiche' a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta. La 'sincerità' dei materiali esposti alla vista si pone in contrapposizione alle raffinate finiture dell'architettura tradizionale. Qui, l'uso del materiale plastico di nuova generazione, quale il cemento, assolve la duplice funzione estetica e strutturale e, al contempo, funzionale per la possibilità intrinseca di poter realizzare spazi fluidi e ampi, non ottenibili secondo sistemi costruttivi cari ad un modus operandi passato. Una connessione tra 'pelle e corpo' che trova conferma nel pensiero di autorevoli progettisti vicini alla 'corrente neo-espressionista'..."*

Il giudizio ministeriale sui padiglioni ex-ANMIL è quindi pienamente positivo, quasi ammirato, e non lascia dubbi sulla necessità di protezione e salvaguardia, indipendentemente dal rispetto del diritto d'autore. Sono da aggiungere alcune considerazioni:

- la superficie di circa 8900 m² occupata dagli edifici è modesta rispetto alla vasta estensione del Bosco della Città e del Monte Ghello, a questo contiguo verso nord;
- i fabbricati sono sapientemente inseriti nel terreno e schermati dal fitto bosco circostante, poco visibili e comunque ben inseriti paesaggisticamente;
- gli architetti trentini hanno esplicitamente apprezzato quest'opera dell'arch. ing. Luciano Perini, tanto da dedicarle una conferenza nella sala del SASS, sotto piazza Cesare Battisti.

Tutte le persone di cultura dovrebbero quindi auspicare l'individuazione di un uso che ne consenta il recupero. L'ambiente silenzioso e stimolante sarebbe ideale per l'insegnamento della musica, e del resto il luogo di grande valore naturalistico, raggiungibile agevolmente dalla città, avrebbe tutte le prerogative per diventare un centro sportivo, per tutte le attività all'interno e all'esterno, o un centro di servizi (assistenziali, residenziali, socio-sanitari, ricreativi, educativi), come la struttura gemella di San Benedetto Val di Sambro.

In provincia di Bologna, infatti, negli anni '60 è stato costruito un altro complesso dell'ANMIL, progettato dallo stesso Perini, molto simile a quello di Rovereto e destinato alla medesima sorte: mai usato e abbandonato al degrado. Dopo uno studio di fattibilità redatto da Nomi-sma nel 2017, l'anno successivo è stato sottoscritto un accordo di programma, del valore di 11 milioni, per il recupero di 8000 m² di superficie da destinare a una lunga serie di attività.

Per le famiglie: tre appartamenti per famiglie con micronido da 14 posti e due comunità per minori, da 6-10 ospiti.

Per gli anziani: una casa di riposo da 60 posti, appartamenti protetti per anziani autosufficienti, una comunità alloggio da 12 persone, attività socio-ricreative per 20 persone.

Per la sanità: Casa della Salute di dimensioni ridotte, tre ambulatori di base, uno infermieristico, uno specialistico e uno per prelievi.

Per le attività ricreative e commerciali: ambulatori privati libero-professionali, piscina sportiva con spazi per attività secondarie di tipo rieducativo-terapeutico, spazio ristoro ed edicola, salone barbiere / parrucchiera, lavanderia, piccola struttura ricettiva tipo B&B.

Forse il recupero dell'ex ANMIL non dipende da una funzione, ma da un insieme variabile di più funzioni. E forse una visita a San Benedetto potrebbe non essere inutile, quantomeno per rendersi conto dei modi, dei tempi e dei costi necessari per il recupero di una struttura pressoché identica che si trova nelle stesse condizioni.

- 1, 2. Foto panoramiche del complesso ex ANMIL nel Bosco della Citta di Rovereto
3. Planimetria dell'ex ANMIL a San Benedetto Val di Sambro (Bo)
4. Ex ANMIL a San Benedetto, alloggi e parti comuni
5. Ex ANMIL a San Benedetto, padiglione nel parc
6. Ex ANMIL a San Benedetto, l'ingresso mostra chiaramente lo stato di abbandono



1



2



3



4



5



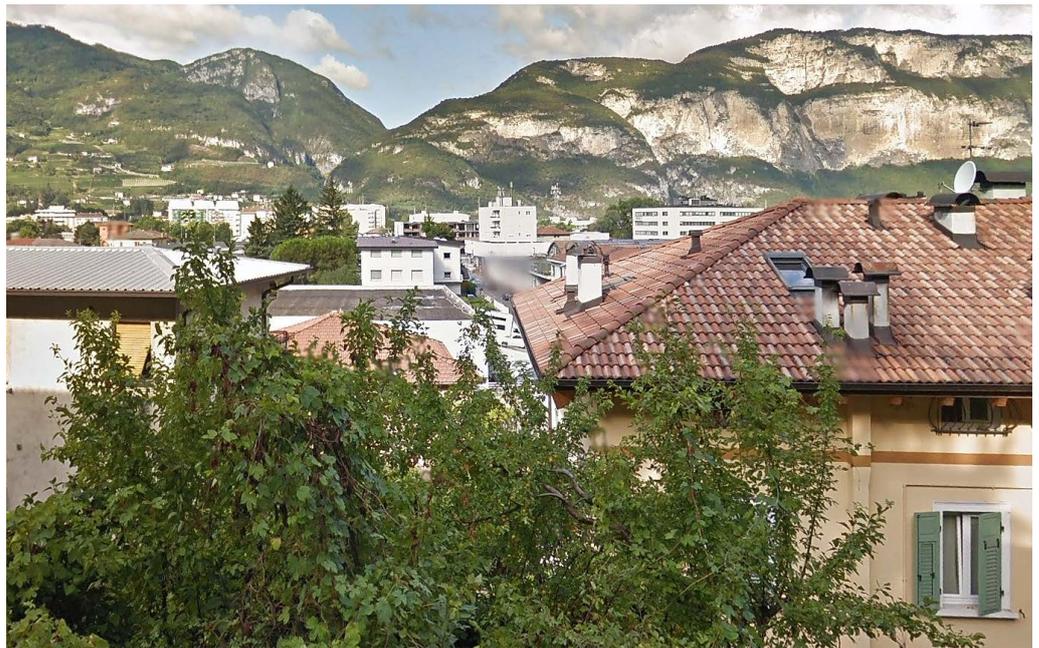
6

CARTOLINE DAL TRENINO
UN FUNGO INCOMMESTIBILE

Immaginate se davanti alle vostre finestre, al posto di una casa di cui s'intravede appena il tetto a padiglione coperto con tegole di laterizio, sorgesse all'improvviso un gigantesco oggetto misterioso e inquietante, un bizzarro patchwork di sgargianti lamiere variopinte: la sola alternativa al trasferimento, svendendo una casa ormai deprezzata, sarebbe dotare le finestre di un tendaggio permanente.

Se si trattasse, come sembra ipotizzabile, dell'effetto dei famigerati bonus energetici, prepariamoci a vedere crescere incontrollatamente, qua e là, altri "funghi" simili a questo. Almeno finché qualcuno non si deciderà a introdurre, nelle inefficaci norme urbanistiche attuali, qualche opportuna regola morfologica.

1. Street view, agosto 2015
2. Dicembre 2018



1



2